

PAESAGGIO CON INCENDIO

di Ernesto Aloia

Uscii subito dopo colazione portando con me nello zaino le cartine, la bussola e il binocolo. Cinque minuti dopo imboccai la salita ghiaiosa che portava ai ruderi del castello. Superato il crinale, scesi per una valle stretta e deserta incisa a fondo tra i fianchi delle colline. L'auto correva serrata tra i boschi, nel tunnel umido e buio formato dall'intreccio dei rami, con i rovi che frustavano finestrini e fiancate. Il sole era sparito dietro quell'intrico vegetale e la temperatura calava rapidamente. La strada si interruppe all'improvviso davanti a una vecchia fontana dalla vasca di pietra. Bisognava proseguire a piedi.

Scesi a terra. L'aria era umida, imbevuta degli odori di terra e muschio. Avrei voluto bere, ma la fonte era estinta e sul fondo della vasca cresceva un'erba pallida. Salendo doveti fermarmi di tanto in tanto per individuare il tracciato incerto del sentiero. I miei scarponi calpestavano la terra nuda e friabile, lasciavano le prime orme umane dopo chissà quanto. Dopo mezz'ora di salita, la cupola dei rami cominciò a mostrare squarci sempre più ampi. Le felci, ora, mi arrivavano al petto. Un passo dopo l'altro la luce aumentava d'intensità e, senza rendermene conto, accelerai l'andatura. Quando sboccai sull'altopiano erboso che dominava le colline a perdita d'occhio stavo quasi correndo. Mi guardai intorno sforzandomi di riprendere fiato, piegato in due, con le mani sui fianchi. Il pae-

PAESAGGIO CON INCENDIO

se, affondato in una conca, non si vedeva più. Non si vedevano strade, né case, né campi coltivati. La pianura, con le sue città, le sue autostrade, era lontana e persa nella foschia.

Presi la cartina dallo zaino, la spiegai sull'erba e, usando la bussola, la orientai. Poi la bloccai con quattro grosse pietre.

Davanti a me, verso sud, una parete rocciosa precipitava in un vallone sommerso da un groviglio di arbusti spinosi, senza strade o sentieri; alla mia destra il terreno declinava in un prato disteso, interrotto soltanto dai resti smozzicati e coperti di rovi di una vecchia casa. Secondo gli appunti, che avevo tradotto dalla storia ufficiale del reggimento, gli americani erano sbucati da quel vallone scosceso per travolgere le posizioni di un reparto della 44ma Divisione austriaca, una unità sulle cui vicende era impresso un inequivocabile sigillo di sventura: annientata a Stalingrado, era stata ricostituita e spedita quassù nel settembre del 1944 a fronteggiare l'88ma americana, una unità scelta entrata in linea da pochi mesi dopo aver passato i precedenti due anni a rifinire il proprio addestramento. Potevo immaginarli, quegli austriaci. Potevo quasi vederli: ragazzi smagriti e padri di famiglia, tormentati dalla fame, dai pidocchi, dalla paura e dalla nostalgia, sotto le piogge di quel diabolico settembre. Eppure, nelle settimane che precedettero l'assalto che ero venuto a ricostruire cercando di fare giustizia delle balle delle storie reggimentali, erano riusciti a giocare qualche brutto tiro al nemico. Sfruttando i banchi di nebbia, infilandosi nelle nubi basse ingolfate nelle conche e nelle vallette non segnate sulle carte, si erano infiltrati a piccoli gruppi tra le avanguardie, si erano lasciati alle spalle gli avamposti disseminati sulle alture circostanti ed erano riusciti a catturare un intero comando di battaglione, impadronendosi delle carte tattiche e dei preziosi cifrari. I fanti americani gliel'avevano giurata, agli austriaci. E proprio lì, dove mi trovavo, erano venuti a prendersi la loro rivincita.

Ma non erano saliti dal vallone, questo era chiaro. Per superare la parete a strapiombo avrebbero dovuto arrampicarsi

ERNESTO ALOIA

con corde e rampini sotto una pioggia di proiettili e bombe a mano, come in un film.

Percorsi l'altopiano da est a ovest. Il terreno era irregolare, tutto una gobba, ad ogni passo tradiva le caviglie. I fili d'erba erano sottili come capelli. Individuai quanto restava delle posizioni austriache: una linea spezzata, a zig zag, poco più di un canaletto di scolo. Era stata una trincea. Poco più avanti l'altopiano digradava dolcemente verso una valle brulla e polverosa. Eccoli, gli americani. Salivano dal fondovalle, correvano curvi verso di me. Si gettavano a terra, si rialzavano, correvano. Quella dello strapiombo doveva essere stata una diversione – qualche raffica per attrarre il fuoco dei difensori e via, al riparo, mentre il grosso della forza si faceva sotto sul fianco destro, l'unica direttrice d'attacco realistica. Gli austriaci, naturalmente, dovevano essersene accorti. Ma a quel punto si trovavano già sotto il fuoco dell'artiglieria e dei mortai e non potevano più lasciare la trincea. Erano stati sepolti lì, nelle loro stesse posizioni.

Carla non riusciva a pensare ad altro che alla vita. Io stavo in piedi su un cumulo di ossa, non potevo pensare ad altro che alla morte, e quel pensiero era tanto forte da trasformarsi in una sensazione fisica. Me lo sentivo pulsare nelle orecchie. Tornai sui miei passi, raccattai il mio armamentario da voyeur di antiche, spente violenze, e cominciai la discesa.

Quegli austriaci, lassù, erano i miei fratelli. Non i vivi del paese che incontravo ogni giorno, cui stringevo la mano, con cui scambiavo battute e risate, ma quei corpi frammisti, spezzati, le cui carni dissolte tanto tempo prima nei loro elementi chimici primari erano scivolte via con la pioggia, nei rivoli che correvano a valle. E anche i vincitori erano miei fratelli, quelli sepolti sotto le croci bianche nei cimiteri disseminati nei dintorni oppure chissà dove dall'altra parte dell'Atlantico.

Rientravo in paese, ormai, e sulle labbra avevo una frase che arrivava dritta dal cuore dell'inverno: *Noi vinciamo la nostra morte.*

PAESAGGIO CON INCENDIO

Quando mi ero accorto che mia madre, dopo due lunghi sospiri, non aveva ripreso a respirare, e che la gabbia delle sue ossa era come crollata su se stessa, il corpo ammassato e ormai disarticolato sul materasso, quello che avevo provato non era stato, lì per lì, che un senso di rivalsa. Ce l'aveva fatta, era fuggita. Si era liberata. Allora mi era venuta in mente quella frase che avevo letto chissà dove tanti anni prima e poi dimenticato. Certo, significava tutt'altra cosa. Ma era tornata.

Noi vinciamo la nostra morte.

Sulla via del ritorno incrociai un paio di persone, che non salutai. Loro d'altra parte non salutarono me. Neanche un cenno, e dire che in paese ci si saluta tutti.

Non andai subito a casa. Me ne restai in macchina. Accesi la radio, cercai un programma di musica e alzai il volume al massimo, come avevo fatto per tutto l'inverno andando e tornando dall'ospedale, l'IRCC, che distava dalla città una ventina di chilometri.

IRCC è un acronimo che sta per *Istituto per la Ricerca e la Cura del Cancro* – niente giri di parole, nessun tentativo di velare la realtà. Anche perché il cancro, là dentro, era una realtà talmente solida e intrattabile da proiettare sul resto del mondo una luce d'inconsistenza. L'evidenza del cancro, brutalmente materiale ed esemplificata alla perfezione dalla schietta mancanza di ambizioni estetiche dei quattro tozzi piani in mattoni rossi dell'edificio, emanava su ogni altro aspetto del mondo e della vita un sospetto d'irrealtà. Era come se un vento incessante, soffiando da quella costruzione verso la città dei vivi, correndo attraverso i boschi e i campi ghiacciati d'inverno tra ombre perenni e abbacinanti sprazzi di luce, dissolvesse ogni cosa sul suo cammino. Al suo cospetto parole come futuro, felicità, famiglia, lavoro, amicizia, amore, si sbriciolavano in sillabe senza senso.

Era una fortuna, pensavo, che l'IRCC fosse stato costruito così lontano, perché una volta varcate le sue porte scorrevoli riprendere immediatamente posto tra le occupazioni e i di-

NA 51 def_NA 36 02 Arbasino 29/07/10 11:47 Pagina 108

ERNESTO ALOIA

scorsi quotidiani mi sarebbe stato impossibile. Di quella distanza, di quello spazio che diventava tempo da trascorrere in una macchina lanciata a tutta velocità con la radio rombante, non avrei potuto fare a meno. Riuscivo in quel modo, a poco a poco, a liberarmi del sortilegio della verità. Solo così potevo tornarmene a casa e cenare, parlare con Carla del più e del meno, aiutare Giulia che colorava un disegno, guardare la televisione o sedermi in poltrona a leggere il giornale, infine andarmene a letto, e perfino dormire.

Il testo è un'anticipazione del romanzo *Paesaggio con incendio*, di prossima uscita per **minimum fax**.
Per gentile concessione dell'agenzia letteraria Studio Nabu.